

Nel labirinto delle oscenità vere e false

in *Orizzonti*, 12 luglio 1986

Oscenità e potere, tabuizzazione e violenza sono strutture socioculturali che, nella concretezza dei dati storici, interagiscono. Pochi ed incerti indizi degli antichi etimologi, con tutta la vaghezza e labilità di un appello alle etimologie per descrivere fatti di cultura, convincono della qualità politica dell'osceno, se è vero che il termine appartiene all'arte aruspicina e indicò principalmente le condizioni divinatorie che annunciavano catastrofi e sinistri, onde *obscoena avis*, l'uccello osceno, era l'uccello che, nelle classificazioni augurali, si presentava in una zona del cielo negativa e carica di annunci disastrosi. In altri termini «osceno» è quanto mette in crisi le sicurezze di un determinato ordine, variante da epoca e da società a società.

I giochi del potere sono chiaramente solidali di questa funzione dell'oscenità, poiché costituiscono in «osceno» ogni evento o comportamento che coinvolge nel rischio di crollo i propri modelli consolidati e imposti. Consumare determinati atti, esibire specifici organi, in ultima analisi significa mettere in moto, attraverso la scelta comportamentale, un meccanismo di destrutturazione delle sicurezze statutarie e tradizionalmente accettate: l'oscenità si fa sintomo di un rischioso rifiuto della normatività etico-politica, ma di quella determinata normatività che le singole società inseriscono nei modelli del potere e nell'esercizio del dominio. Ne consegue che la nozione di oscenità, che il nostro Codice penale connette strettamente ad un'incerta categoria del pudore, varia di epoca in epoca. Noi abbiamo subito il bagno trasformante della Controriforma e delle morali seicentesche, che trasferiscono sulla sessualità i rischi di eversione delle sicurezze sociali. Osceno è, quindi, divenuto quanto si insinua nei labirinti della sessualità negata. Ma proprio questa sottile rivisitazione legale delle forme di sessualità, quali sono trattate in raffinati manuali di morale seicentesca (niente è più pornografico, per esempio, della *Medulla Theologiae* del Bausenbaum!), si contrappone, nella storia, alle epoche che non ebbero della sessualità un'immagine disturbante. I crudi linguaggi di molta letteratura medioevale, la presenza di falli eretti e di vagine nei fregi dei portali di molte chiese romaniche, l'esibizione di una *fellatio*, per ricorrere ad uno soltanto fra gli innumeri esempi italiani, nel fregio esterno della cattedrale della Santissima Annunziata di Sulmona, rivelano una libertà iconica e ideologica della vita sessuale che la Controriforma ci ha negato. Basti ricordare che, ancora ai principi del secolo scorso, secondo una precisa relazione stesa da Lord Hamilton, ambasciatore di Inghilterra a Napoli, nella chiesa dei santi Cosma e Damiano di Isernia i canonici, sulla soglia del tempio, vendevano grandi falli votivi di cera, che i braccianti e i contadini offrivano sull'altare; gli stessi offerenti, al termine delle cerimonie festive, presentavano al prete i propri organi nudi per ottenere la benedizione.

Con le ambagi della morale controriformistica, le esperienze sessuali sono coinvolte in una *pruderie* e in una regolamentazione svergognatamente minuta. Si è trattato di una delle più imponenti operazioni consumate dal potere, poiché la dilettazione circa le discussioni riguardanti il sesso, il dramma delle evitazioni e delle condanne, la casistica scolastica circa il lecito e l'illecito, valsero a distogliere l'impegno etico dai fatti reali: per esempio la Guerra dei Trent'anni, la prevaricazione dei signori tardo-feudali, la ingiustizia patente di una società fondata sul rifiuto della figura dell'uomo, le pesti e le epidemie. È sintomatica – ed andrebbe studiata con rigore materialistico – la stessa struttura dei trattati di morale sei-settecentesca, nei quali lo spazio dato al peccato *de sexto* (quello riguardante il sesso) è enormemente superiore a quello concesso ai temi del furto, dell'ingiustizia dei contratti, della permanenza (fino ai principi dell'800) di compra-vendita di servi della gleba. Spostare l'interesse sulla serie di spinte che portano alla polluzione notturna o sulle varie forme di coito e girare intorno alla nozione epocale di oscenità era il miglior servizio che si potesse rendere all'ingiustizia.

Viviamo in un'epoca che, attraverso varie vie, tenta ancora di realizzare repressioni ricorrendo a questo vago concetto, spesso radicato in distanti mitologie. La nascita del pudore, cui si appellano gli articoli 527-529 del Codice penale italiano, si inserisce in una storia mitica che appartiene ai testi mesopotamici e alla Bibbia. L'eroe Gilgamesh ha improvvisamente vergogna del suo corpo, e gli animali, dominati da lui, lo respingono. Il protopadre Adamo, dopo il peccato, si copre le parti «vergognose del corpo». Dietro queste fantasie narrative si presenta la dinamica intima della società come violenza, quale l'aveva individuata il Freud di *Totem und Tabu* e Marx del primo libro del *Capitale*.

E tuttavia, all'interno della concreta dialettica dell'epoca che viviamo, si profila la rischiosa ambiguità di queste posizioni. La labilità dei comandi legislativi affida la valutazione dell'«osceno» alle personali ideologie dei magistrati e dei poliziotti, i quali passano da un bacchettonismo scandaloso a un permissivismo senza senso. Un petto nudo, una bestemmia, un'esibizione divengono reato per alcuni, restano assolti per altri. Va rammentata qui, proprio a dimostrazione della variabilità storica della nozione di osceno, la patetica storia del soldatino di Patti, che, nel 1941, si vide condannato per aver dato un bacio in pubblico alla ragazza poi divenuta sua moglie e che, per quella remota condanna, si vide, almeno momentaneamente, privato della pensione. Era l'immagine di una turpe Italia fascistica che aveva interesse a diluire negli inganni del suo proprio concetto di «osceno» le reali oscenità delle guerre di Spagna e di Etiopia, il nazismo italiano, la tragedia buffonesca mussoliniana di un paese che, proprio in quegli anni, aveva toccato il più basso livello salariale nel mondo.

Fortunatamente, accanto ad episodi recenti che confermano la solidarietà fra osceno e potere, si delineano le istanze di un'altra coscienza, che ripropone la valenza di osceno come ciò che turba la sicurezza storica dell'uomo sul piano di una diversa immagine del reale. È molto significativo che un prete cattolico, don Eugenio Meandri, alimentandosi al messaggio di pace presente, contraddittoriamente, nell'Evangelo, il 10 giugno scorso reagiva, in nome dei pacifisti, all'esibizione militaresca della Mostra navale bellica di Genova. La mostra, sostiene questo prete, *«offende il comune senso del pudore, è un atto osceno in luogo pubblico»* (*Il Secolo XIX*, 10.6.1986, pag. 8).

La lotta per la liberazione dell'uomo, così embricata intimamente nel discorso marxiano sul neo-umanesimo, significa anche questo: che i sentimenti di vergogna e di ribellione della dignità umana offesa non possono essere rielaborati nell'ambito morboso e mortificante della sola sessualità repressa. Osceno è ben altro: è, per esempio, ogni sfilata militaristica, ogni passività in presenza dei problemi della pace nel mondo, ogni odio seminato fra i popoli.

Da un giornale come questo, che ancora, nel labirinto delle mistificazioni, difende il diritto di affrontare in chiarezza i problemi, vorrei giungesse ai compagni l'invito a riconsiderare questi discorsi e a riuscire a scoprire quanto storicamente si nasconde nelle pieghe del potere.

Alfonso M. di Nola